

## Presentazione

Giovanni Genovesi

Luciana Bellatalla

Come spesso accade, il numero che chiude l'annata della nostra rivista ospita un dossier su un tema che la redazione ha individuato come particolarmente interessante o particolarmente significativo. Quest'anno, anziché un dossier, siamo riusciti addirittura a confezionare un numero monografico intitolato ad un tema tanto affascinante quanto complesso, "La scuola che verrà".

In effetti, eravamo partiti dalle proposte del PNRR, che ci era apparso un punto di raccordo tra prospettive diverse per poter riflettere su che cosa ci aspetta a livello di scuola e su che cosa la scuola può aspettarsi dal mondo della politica in generale e dal governo in particolare, visto che queste riflessioni sono arrivate in coincidenza con il cambio di legislatura e di governo.

Per cercare di dare una risposta a queste domande avevamo lanciato una call, cui in tanti hanno risposto, come si vede dalla ricchezza dei contributi che il numero ospita. Ma già in questa call, per cercare di delineare il futuro della nostra scuola, chiedevamo di focalizzare su tre aspetti cardinali della scuola, la formazione ed il reclutamento degli insegnanti; una eventuale riorganizzazione del sistema scolastico; e, infine, il modello di scuola e di ricerca, implicito nelle proposte della missione 4 del PNRR.

In effetti i tre aspetti, che la call indicava, sono quelli che sorreggono ai livelli più alti il discorso per una nuova organizzazione del sistema scolastico, ossia il tema dell'istruzione e della ricerca, la formazione e il reclutamento degli insegnanti. Ciascun articolo di questo numero monografico non a caso ha cercato di individuare i modi che ciascun autore ha ritenuto i più importanti per rendere il nostro sistema formativo più efficiente e educativamente più funzionale.

Genovesi ha cercato, proprio perché il suo contributo è quello iniziale, di chiamare in causa tutti questi aspetti, dando a ognuno un appellativo particolare secondo il quadro che necessariamente li ingloba, un quadro che ha dell'utopico, non tanto perché si riveli impossibile a

realizzare – e questo lo si sa – quanto per le difficoltà, pressoché impossibili da superare, per poterlo perseguire.

Del resto, crediamo con sufficiente razionalità che un progetto, capace di delineare una visione ideale, non possa essere altro che in odore d'utopia e, per definizione, mai realizzabile. A meno che il punto che lo caratterizza, la sua colonna portante, non sia impostato sperimentalmente, vale a dire sempre *in itinere* e per così dire in una eterna condizione sperimentale, per cui è, al tempo stesso, realizzabile e mai realizzato. Un progetto per cambiare radicalmente la scuola non può essere altro, dunque, che un'idea regolativa.

È come il capolavoro che il poeta pensa di far nascere e che ritocca per tutta la vita, per affinare parti, con laborioso *labor limae* o cambian-dole *ab imis*. Basti fare qualche esempio: la *Divina Commedia*, per Dante non fu mai finita anche se mandò quello che credeva l'ultimo canto a Cangrande della Scala; Ariosto armeggiò fino alla morte con il suo *Orlando furioso* e Montaigne con i suoi *Essais*; Foscolo non ebbe mai pace con il suo *Ortis* e Leopardi con la sua *Ginestra*. E ciò finché la morte non tolse loro l'ultimo respiro.

Così accade anche a coloro che pensano alla scuola che dovrebbe esserci, ma ancora non c'è. La forza di perseguire un progetto, in fondo, dipende dal fatto che lo si vuol salvare dalla distruzione. Lo si crede un'opera d'arte, come Gentile, sbagliando, credette il suo. Nelle mani di altri, che non lo capirono, diventò tutto buchi come il Colosseo.

La differenza con un poema è che un progetto di scuola, essendo pubblico, è ucciso prima di tutto dalle incomprensioni e dai pregiudizi sociali del ministero che non lo capisce. Ma anche dal luogo comune e dal pregiudizio *tout court*.

Così postulando una scuola unitaria (come fa Genovesi), sicuramente si incontra l'opposizione delle famiglie, che, se si sopprimessero le scuole professionali, si sentirebbero depauperate di un loro diritto, senza pensare che ciò non è assolutamente vero, perché scegliere ed imparare un mestiere ed una professione si può fare dopo il tempo della scuola.

E poi ci sono le difficoltà economiche: ma se è vero che non ci sono soldi (e se piove di quel che tuona, ce ne saranno sempre meno), questa carenza costituisce un alibi per giustificare lo *status quo* o, peggio, anche il deterioramento di quel che c'è.

Bastano queste come difficoltà: sono talmente enormi da ridurre al silenzio ogni richiesta. Anzi sono talmente enormi che il governo se ne

farà scudo e negherà al progetto in odore di utopia ogni merito: scioccamente abbacinato dalle lusinghe del mercato – ma la scuola, in quanto luogo in cui si studia non ha niente a che vedere con il mercato –, alla lunga mostrerà che formare gli intellettuali è uno spreco e reclutare un intellettuale è uno spreco. E, oggi come oggi, con le bollette alle stelle, l’inflazione o la recessione, e la guerra che impaurisce, è meglio risparmiare e tenere una scuola così com’è e al massimo limitarsi a quanto già esiste, magari rinforzandolo, e siamo a posto! E la scuola che sarà? Per ora va ancora bene quella che c’è!

Il presente numero affronta questo tema in tutta la sua complessità e nelle sue varie sfaccettature. Sebbene ciascun contributore privilegi una prospettiva particolare, seguendo le sue piste di ricerca ed il suo orientamento teorico, il lettore troverà qui trattati problemi “caldi” della vita della scuola e, per di più, nella e con la convinzione che la vita attuale della scuola non è soddisfacente e che, in qualche modo, magari anche intervenendo su sue singole parti o su suoi singoli aspetti, ci dobbiamo impegnare perché tutto funzioni meglio.

Ma, si badi, non in un’ottica efficientistica o di razionalizzazione organizzativa: a scuola si ha a che fare con soggetti – con esseri umani –, siano essi alunni o insegnanti. E la partita che si gioca a scuola non è chiusa nelle aule, ma è destinata a riverberarsi ed a continuare nel doposcuola e nell’oltre-scuola, giacché investe il futuro non solo dei singoli, ma dell’intera comunità civile.

Da qui prendono luce i vari interventi, tutti, in varia misura, con l’intenzione di fare i conti sul significato del ruolo docente: lo sviluppo umano, per dirla con Vacchelli, intrinsecamente legato alle scelte dei soggetti, che rimandano all’orientamento (Cecalupo), pretende alunni disponibili ad apprendere e resi tali da insegnanti formati, abituati ad uno sguardo pedagogico di quanto li circonda (Orsenigo e Marcialis), interessati ai nuovi linguaggi ed alle nuove tecnologie (Luppi), ma al tempo stesso sempre consapevoli del loro ruolo intellettuale (Bellatalla) e pronti a misurarsi con le difficoltà che, lavorando con i disabili (Saracino), prima e meglio si evidenziano. E non solo: resta l’extra-scuola, la città educante (Ariemma e Cornacchia) con cui insegnanti ed educatori devono confrontarsi.

Su tutto aleggia il futuro: fin dal suggestivo (ed ambizioso) titolo di questo numero doppio: il futuro della nostra scuola legato strettamente al futuro delle giovani generazioni, cui spetta non solo per ragioni

anagrafiche, ma per la responsabilità civile, che fin dai banchi di scuola dovrebbero imparare ad esercitare.

Ma pensiamo anche al futuro della nostra cultura, del nostro costume politico e delle nostre scelte, da quelle individuali a quelle dettate dalle grandi sfide del nostro tempo e dai rischi a cui un'avventata gestione delle cose del mondo ci ha esposto.

Un carico gravoso sulle spalle della nostra povera scuola né più né meno come il mondo sulle spalle di Atlante? Peggio: un carico così gravoso sulle spalle dell'insegnante! E siccome poco gli insegnanti possono aspettarsi dalla politica in atto per il loro miglioramento, bisogna che essi pongano attenzione alle proposte ed alle esperienze particolari – come quelle raccontate in alcuni di questi articoli – per riappropriarsi orgogliosamente del ruolo e dell'impegno che sciagurate riforme e burocrazia sempre più incombente hanno loro sottratto.

E allora la scuola che verrà? Purtroppo, lo ripetiamo, fra debito ed inflazione crescente e con la squadra ministeriale che abbiamo (con particolare riferimento al ministro Valditara), bisognerà, con la prevedibile “cosmesi” peggiorativa, accontentarsi della scuola che c'è.